

ANGELO ARCIERO

*Crisi epidemiche e attesa della fine:
la lotta per la sopravvivenza in Jack London*

Ideato nel 1910 come una «pseudo-scientific story» intitolata *The Scarlet Death*¹, *The Scarlet Plague* di Jack London sarebbe stata pubblicata prima a puntate nel 1912 su «The London Magazine» e su «The American Sunday Monthly Magazine» e poi in volume nel 1915. Proprio tale datazione avrebbe contribuito a far intravedere in questo racconto apocalittico, incentrato sulla diffusione planetaria di un morbo mortale, un'anticipazione della febbre spagnola del 1918 e a convertirlo recentemente in un'anacronistica prefigurazione della pandemia del 2020, rendendolo oggetto di un'insistita attenzione² in parte contrastante con le motivazioni dello stesso autore.

A fronte dell'interesse suscitato dal terremoto di San Francisco del 1906, preceduto tra l'altro dalla diffusione tra il 1900 e il 1904 di un'infezione di peste bubbonica³, London nel dicembre 1914 ipotizzava infatti con il direttore della Macmillan che il racconto potesse essere accolto come una

¹ Cfr. J. LONDON, *Letter to G.P. Brett* (Apr. 1, 1910), in *Letters from Jack London, Containing an Unpublished Correspondence Between London and Sinclair Lewis*, ed. by K. Hendricks, I. Shepard, Odyssey Press, New York 1965, p. 301.

² Oltre a una vasta produzione di carattere divulgativo e a riferimenti variamente disseminati sia in ricerche di carattere medico e antropologico sia in studi dedicati alla letteratura distopica e apocalittica, tra i contributi specificamente dedicati a *The Scarlet Plague* dopo la pandemia del 2020, cfr. tra gli altri: N.A. ALKHATTABI, *Living the Moment during Pandemics with Reference to Jack London's The Scarlet Plague*, in «International Journal of English Language & Translation Studies», 9, n. 1, Jan.-March 2021, pp. 68-74; V. CONTI, *Il contagio distopico*, in «Comparatismi», n. 5, dicembre 2020, pp. 161-172; P. DUTTA, *Pandemic Fear: Death and the Ruin of Civilization in Jack London's The Scarlet Plague*, in *Literary Representations of Pandemics, Epidemics and Pestilence*, ed. by N. Pulugurtha, Routledge, London 2023, pp. 150-159; M. GUERRERA, *Peste. Jack London e La peste scarlatta*, in «Babele», n. 7, 2021: *Il nuovo Atlante di 'Sophia'. Per un lessico della pandemia*, pp. 57-60; P. TRIVEDI, *Dystopian Anxiety in Pandemic Literature: A Study of Scarlet Plague by Jack London*, in *Historical and Literary Perspectives of Humanity during Pandemic*, ed. by P. Dixit, Redshine Publication, Navumada 2020, pp. 52-69.

³ Cfr. R. YEATES, *American Cities in Post-Apocalyptic Science Fiction*, UCL Press, London 2021, pp. 32-38.

satira del conflitto mondiale: «It was written a couple of years ago by me and yet it is so apropos of the present great war in Europe that one reading it for the first time now might almost think that I had written it as a satire on the present war in Europe»⁴.

1. The Scarlet Plague e la storia delle pandemie

Pur offrendo un'incisiva rappresentazione del decorso delle crisi pandemiche, i contenuti di *The Scarlet Plague* si configurano come una chiave di lettura di altri fenomeni, in una sorta di inversione della consolidata tendenza ad analizzare le dinamiche epidemiologiche attraverso metafore, categorie, linguaggi presi a prestito da altre esperienze, prime fra tutte la guerra⁵. Ad esempio, secondo Robert Yeates, il racconto dell'immaginaria epidemia del 2013 da parte del protagonista di *The Scarlet Plague*, James Howard Smith (denominato Granser, contrazione di Grandfather), e le reazioni dei tre nipoti all'ascolto (Edwin, Hoo-Hoo e Hare-Lip) rifletterebero le modalità di ricezione del pubblico di inizio Novecento nei confronti della narrativa fantastica popolare, il colore scarlatto dei corpi infettati evocherebbe invece quello della pelle dei nativi americani lasciando trapelare una prevenzione per le commistioni razziali, mentre la diffusione del contagio da un lato all'altro del continente americano e la disgregazione del suo assetto politico e sociale rappresenterebbero una trasposizione dell'espansione e urbanizzazione degli Stati Uniti e dei timori di un suo declino imperiale⁶.

Al tempo stesso non si deve sottovalutare come dalle pagine di *The Scarlet*

⁴ J. LONDON, *Letter to G.P. Brett* (December 19, 1914), in *The Letters of Jack London*, vol. III: 1913-1916, ed. by E. Labor, R.C. Leitz, I.M. Shepard, Stanford University Press, Stanford 1988, p. 1396.

⁵ «The strife-torn ecological body in contemporary popular fiction can be seen as a new spin on the very old perception of pestilence as *civil war*. Civil war destroys the fragile balance of the body politic and yet at the same time confirms its existence as a self-defined entity». E. GOMEL, *The Plague of Utopias: Pestilence and the Apocalyptic Body*, in «Twentieth Century Literature», 46, n. 4, Winter 2000: *Literature and Apocalypse*, p. 417.

⁶ Cfr. YEATES, *American Cities in Post-Apocalyptic Science Fiction*, cit., pp. 29-31. Come suggerito da Ewa Barbara Luczak, la tonalità cromatica della malattia potrebbe invece rimandare al sangue degli operai e al fuoco degli incendi nelle insurrezioni rivoluzionarie, in virtù dei collegamenti intercorrenti tra *The Scarlet Plague* e *The Iron Heel*. Cfr. E.B. LUCZAK, *Breeding and Eugenics in the American Literary Imagination. Heredity Rules in the Twentieth Century*, Palgrave Macmillan, New York 2015, pp. 90-91.

Plague si delinea una singolare corrispondenza con le effettive dinamiche delle pandemie. Una conferma in tal senso è offerta, in ambito medico, dal contributo pubblicato nel 2014 da Michele Augusto Riva, Marta Benedetti e Giancarlo Cesana che, analizzando i timori suscitati dalle infezioni epidemiche e da sempre veicolati dalla narrativa, si soffermano soprattutto sul racconto di London interpretandone i contenuti alla luce della mutata concezione delle pandemie sviluppatasi nel corso dell'Ottocento grazie soprattutto alle scoperte scientifiche di Louis Pasteur e Robert Koch. Specificando come la sopravvenuta consapevolezza della loro origine e dei loro processi di trasmissione non fosse stata sufficiente ad attenuare «the general public's fear of the invisible world of microorganisms», i tre autori, nell'evidenziare gli elementi di contatto tra *The Scarlet Plague* e i concreti processi pandemici, ricordano tra l'altro come le autorità californiane avessero deciso di minimizzare la gravità della ricordata infezione di inizio Novecento per evitare ripercussioni negative a livello commerciale⁷.

Più recentemente, da una linea di indagine complementare, quella di un medico antropologo, Christos Lynteris ha ribadito come nell'attuale era geologica dell'Antropocene la sempre più accentuata capacità umana di trasformare l'ambiente abbia posto i presupposti di una sesta estinzione di massa, consistente non in un'improvvisa e traumatica fine della vita, ma in una graduale e inarrestabile riduzione della biodiversità⁸. In particolare, secondo Lynteris, l'elemento comune alle diverse ipotesi di una fine dell'umanità è rintracciabile nella trasformazione del fattore tecnologico che, sostituendo il precedente primato del linguaggio, dei rituali e del pensiero simbolico, è diventato parte integrante dell'essere umano e lo stesso fine della sua essenza biologica. Alla concezione vittoriana incentrata sulla connaturata tendenza all'autodistruzione da parte dell'uomo e sulla sua regressione a una condizione animale, sarebbe quindi subentrato l'immaginario predominante nel periodo della Guerra Fredda (l'estinzione umana come conseguenza di un errato uso della scienza dovuto all'aberrazione di pochi individui), a sua volta soppiantato,

⁷ Cfr. M.A. RIVA, M. BENEDETTI, G. CESANA, *Pandemic Fear and Literature: Observations from Jack London's The Scarlet Plague*, in «Emerging Infectious Disease», 2014 Oct. 20, pp. 1753-1757.

⁸ Formulata da R. LEAKEY e R. LEWIN (*The Sixth Extinction: Patterns of Life and the Future of Humankind*, Anchor Books, New York 1995), sviluppata in ambito antropologico da G.M. SODIKOFF (*The Anthropology of Extinction: Essays on Culture and Species Death*, Indiana University Press, Bloomington 2012) la teoria della sesta estinzione secondo Lynteris, «rather than being an event that is simply projected to the future [...] is thus conceived and experienced as an ongoing process». CH. LYNTERIS, *Human Extinction and the Pandemic Imaginary*, Routledge, London 2020, p. 2.

nell'epoca contemporanea, dalla percezione che la responsabilità di tale rischio non sia semplicemente condivisa dagli uomini, ma interiorizzata come una conseguenza della stessa ontologia umana: «what is at risk in pandemic scenarios of human extinction developed in the global West is not simply, or primarily, human biological survival, but instead the survival of humankind *as human* – the survival of humanity»⁹.

In realtà, o meglio, nella realtà (come pure a livello teorico e narrativo), queste diverse prospettive possono convivere. Le pandemie per le loro peculiari connotazioni intrattengono infatti, rispetto ad altri eventi rientranti nella più estesa categoria delle catastrofi, un particolare rapporto con la storia che si traduce sia nel tentativo di istituire una correlazione tra presente, passato e futuro (il prima, il durante e il dopo), sia nella tendenza a mettere in discussione, senza escluderla completamente, l'ipotesi di una palingenesi o di una catarsi, componente privilegiata, peraltro, del genere apocalittico. L'inizio delle pandemie, non sempre facilmente identificabile come per altri eventi naturali o artificiali, lascia infatti spazio a una serie di attese e differimenti procedendo sotto il segno di una monotona ripetizione priva di qualsiasi finalità valoriale o redentiva. E, sempre a differenza di altre esperienze catastrofiche (ad esempio la guerra nucleare), le pandemie non implicano la fine assoluta della vita ma piuttosto la scomparsa di una specie a favore della proliferazione di altre. I fenomeni pandemici costituiscono inoltre un evento ricorrente, hanno una loro storia, che non riguarda solamente la loro sintomatologia medica, ma anche il loro impatto culturale e politico e i mutamenti della loro percezione collettiva, fino a convergere, come anticipato, in un'ipotesi estrema, quella dell'estinzione umana. A sua volta l'ipotesi della fine della specie, nelle sue diverse declinazioni, pone in discussione la stessa nozione di progresso (religioso o secolare) a cui si sostituisce la visione di una storia priva di significato tale da imporre nuove riflessioni sul rapporto tra uomo, società e natura. L'ipotesi di un'imminente catastrofe e l'attesa di una minaccia virale sono del resto annoverabili tra gli argomenti più frequenti dell'attuale comunicazione di massa che, come ha rilevato Carlo Caduff mutuando le categorie interpretative elaborate da Franco Moretti in relazione alla diffusione del romanzo giallo, ai fini di un coinvolgimento del pubblico deve fare ricorso a tematiche innovative, a fronte della loro sostanziale ripetitività seriale¹⁰.

Del resto, negli ultimi decenni, l'imponente serie di studi scientifici,

⁹ *Ivi*, p. 5.

¹⁰ Cfr. C. CADUFF, *Great Anticipations*, in *The Anthropology of Epidemics*, ed. by A.H. Kelly, F. Keck, Ch. Lynteris, Routledge, London 2019, p. 45.

dall'ambito medico alle ricerche antropologiche, ha diagnosticato con estrema precisione le dinamiche biologiche e le potenziali tensioni sociali e politiche innescate da un evento ritenuto altamente probabile, prospettando quindi, nei termini del 'quando' e non del 'se', l'avvento di una pandemia mortale destinata a sconvolgere a livello globale le normali relazioni umane e a diventare oggetto di strategie di controllo e prevenzione finalizzate, da un lato, a contenerne gli effetti e, dall'altro, ad gestirne le fasi successive, sulla base di una prossimità temporale e non di un lontano futuro. A tale consapevolezza scientifica, come pure ai sentimenti dell'immaginario quotidiano, fa tuttavia da contrappunto, proprio in conseguenza del processo di incessante riproduzione e differimento della novità, un senso di incredulità collettivo che a sua volta si iscrive nello statuto entitario della catastrofe¹¹ come pure nella connaturata conformazione mentale dell'essere umano a cui faceva riferimento già alla fine dell'Ottocento H.G. Wells: «It is part of the excessive egotism of the human animal that the bare idea of its extinction seems incredible to it»¹².

È proprio nella fase di transizione in cui si collocano le riflessioni di Wells che prendono avvio le prime ricerche sulle trasformazioni traumatiche dell'ambiente naturale, precedute da un'imponente produzione letteraria e animate non soltanto da motivazioni di carattere medico, sanitario e biologico ma anche dalla preoccupazione degli antropologi per la scomparsa delle razze primitive, in una direzione alternativa, ma non inconciliabile con le teorie darwiniste sulla sostituzione delle specie in virtù di un processo di selezione naturale. Il contesto statunitense tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento rappresenta in tal senso un laboratorio di osservazione privilegiato per analizzare i sentimenti suscitati dall'ipotesi di un'estinzione di massa, consentendo di identificarne la genesi, i potenziali sviluppi e le implicazioni sociali e politiche proprio perché pervaso da fermenti variamente intrecciati tra loro (il darwinismo sociale, lo sviluppo urbano e industriale, l'intensificazione del commercio con l'estero, la psicanalisi, l'eugenetica, il predominio attribuito a una scienza

¹¹ Indicative in tal senso le considerazioni di J.P. DUPUY (*Pour un catastrophisme éclairé. Quand l'impossible est certain*, Seuil, Paris 2004, p. 9): «La catastrophe, comme événement surgissant du néant, ne devient possible qu'en se "possibilisant" [...] C'est bien là la source de notre problème. Car s'il faut *prévenir* la catastrophe, on a besoin de croire en sa possibilité *avant* qu'elle ne se produise. Si, inversement, on réussit à la prévenir, sa non-réalisation la maintient dans le domaine de l'impossible, et les efforts de prévention en apparaissent rétrospectivement inutiles».

¹² H.G. WELLS, *The Extinction of Man* (1894), in ID., *Certain Personal Matters*, Lawrence & Bullen, Covent Garden 1898, p. 172.

tale da incrinare i tradizionali valori morali puritani, i conflitti di classe e la messa in discussione della logica capitalista). Risulta in effetti sintomatico che in questo frangente storico il termine ‘germe’ finisse con il perdere la sua tradizionale connotazione agricola trasformandosi in «a descriptor for dangerous microbes» e assumendo una valenza sociale che, come sottolinea David Raney, da un lato, si ricollegava al timore della perdita di un’identità nazionale ‘contaminata’ dall’immigrazione e compromessa dalla presenza di soggetti culturali ‘alieni’ per razza o classe (le masse, i lavoratori, i poveri, gli stranieri), dall’altro, si traduceva in una diffusa diffidenza nei confronti di tutti i possibili veicoli di trasmissione del contagio, dai mezzi di trasporto a tutti gli oggetti di uso quotidiano: «Germ theory after 1880 subtly fed into this anxiety, depicting an invisible world with the power to enforce similitude and therefore to redraw the lines of community»¹³.

2. L'estinzione dell'uomo nell'immaginario di Jack London

Le riflessioni di Jack London sul destino dell'uomo, inserendosi in questo orizzonte culturale e oltrepassando il convenzionale valore di anticipazioni profetiche, si impongono come il luogo di condensazione di un itinerario teorico pervaso da eclettici interessi che coinvolgono anche gli effetti delle innovazioni scientifiche (da quelle fisiche e meccaniche a quelle biologiche e mediche) di cui egli avrebbe posto in rilievo sia le reali applicazioni sia le futuribili estrapolazioni¹⁴. Un esempio in tal senso è rintracciabile, secondo Barbara Lindquist (che ne esamina in particolare le ricadute estetiche in *Martin Eden*) nei frequenti riferimenti alle leggi termodinamiche, ossia al principio che postulava l'esistenza di una quantità imm modificabile di energia universale comune agli uomini, agli altri animali, alle piante e agli elementi inorganici e che, oggetto di divulgazione popolare e di studio da parte di storici, sociologi e uomini di lettere, era stato recepito

¹³ D. RANEY, “No Ties Except Those of Blood”: Class, Race, and Jack London’s American Plague, in «Papers on Language & Literature», 34, n. 4, Fall 2003, p. 397.

¹⁴ Tra i principali studi dedicati a Jack London, cfr.: J. AUERBACH, *Male Call: Becoming Jack London*, Duke University Press, Durham 1996; *Rereading Jack London*, ed. by L. Cassuto, J. Campbell Reesman, Stanford University Press, Stanford 1996; E. LABOR, *Jack London: An American Life*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2013; J. CAMPBELL REESMAN, *Jack London’s Racial Lives: A Critical Biography*, University of Georgia Press, Athens (GA) 2009; R. STEFOFF, *Jack London. An American Original*, Oxford University Press, Oxford 2002; *The Oxford Handbook of Jack London*, ed. by J. Williams, Oxford University Press, Oxford 2017.

da London soprattutto attraverso la lettura di Spencer¹⁵. Proprio per la loro scansione cronologica, i racconti *The Unparalleled Invasion* (1910) e *The Scarlet Plague* (1915) e il saggio *The Human Drift* (1917) lasciano emergere le contrastanti visuali di London e, seppur accomunati dal tema di fondo (il contagio), presentano una serie di slittamenti tra tre distinti modelli teorici evuzionistici, quelli di Darwin, Spencer e Thomas Huxley, che sovrapponendosi a una composita ricezione delle teorie di Nietzsche e ai suoi istintivi sentimenti socialisti di matrice marxista si aprono a ulteriori sviluppi teorici e a contaminazioni reciproche¹⁶.

I fenomeni dell'imperialismo e del colonialismo e le loro ripercussioni sull'identità culturale anglosassone orientano infatti in sottofondo le vicende di *The Unparalleled Invasion*, pubblicato dopo il terremoto di San Francisco, in una fase in cui si registra un marcato spostamento di London da una produzione naturalistica a una fantascientifica, oggetto peraltro di ampie riserve da parte della critica letteraria. Animato dal reiterato richiamo alle tesi malthusiane, *The Unparalleled Invasion* descrive l'immaginaria ascesa internazionale della Cina culminata nella seconda metà del Novecento e favorita dall'incontrastato incremento della sua popolazione a tassi di natalità incomparabilmente più elevati di quelli del resto del mondo. In tale occasione London però, non si sofferma sulle conseguenze negative della sovrappopolazione ma ne esalta parossisticamente le componenti 'positive'. Il connubio tra un'idea di libertà intesa come accesso agli strumenti del lavoro, da un lato, e il processo di industrializzazione del paese, dall'altro, è infatti reso possibile proprio dalla straordinaria fecondità della Cina, vero e proprio catalizzatore di un'espansione insidiosa attuata attraverso l'immigrazione, lo scontro armato, la colonizzazione e presentata come l'esito di un'inconfutabile legge biologica: «nothing could be done. There was no way to dam up the over-spilling monstrous flood of life»¹⁷.

Il conflitto tra la Cina e l'Occidente, determinato da mentalità reciprocamente incomprensibili a causa della loro diversa struttura linguistica, è infine risolto grazie a un attacco chimico ideato da uno

¹⁵ Cfr. B. LINDQUIST, *Jack London, Aesthetic Theory, and Nineteenth-Century Popular Science*, in «Western American Literature», XXII, n. 2, 1997, pp. 99-114.

¹⁶ Per una specifica analisi delle concezioni evuzionistiche di London, cfr. L.I. BERKOVE, *Jack London and Evolution: From Spencer to Huxley*, in «American Literary Realism», 36, n. 3, 2004, pp. 243-255. Sui rapporti tra socialismo e darwinismo in London cfr. J. BERLINER, *Jack London's Socialistic Social Darwinism*, in «American Literary Realism», 41, n. 1, 2008, pp. 52-78.

¹⁷ J. LONDON, *The Unparalleled Invasion* (1910), in ID., *The Strength of the Strong*, Macmillan, New York 1914, p. 88.

scienziato americano, Jacobus Laningdale. La pestilenza che colpisce la Cina sterminandone la popolazione con una combinazione di batteri, germi, microbi, bacilli coltivati nei laboratori dell'Occidente provoca in successione la disgregazione delle strutture politiche del paese, migrazioni interne, conflitti civili e una fuga verso l'esterno arginata dagli eserciti stranieri attestati sulle frontiere della Cina: «For that billion of people there was no hope. Pent in their vast and festering charnel house, all organization and cohesion lost, they could do naught but die»¹⁸. Soltanto grazie ai servizi di igiene che, dopo molti anni e con ingenti spese, rendono possibile entrare nuovamente nel paese, la guerra batteriologica si conclude sul piano interno con la formazione di una «happy intermingling of nationalities» e l'avvio di un «tremendous and successful experiment in cross-fertilization». Sul piano esterno, la nascita di un nuovo germe epidemico ibrido, successivamente isolato dagli scienziati occidentali, innesca invece una nuova tipologia di conflitto (la guerra ultramoderna dello scienziato e del laboratorio), neutralizzata però da un'inattesa evoluzione pacifista delle relazioni internazionali dopo il riemergere, nel 1987, delle contese territoriali tra Francia e Germania: «on April 17 the Convention of Copenhagen was called. The representatives of the nations of the world being present, all nations solemnly pledged themselves never to use against one another the laboratory methods of warfare they had employed in the invasion of China»¹⁹.

Non priva di intonazioni razziali che si associano a una latente tendenza a individuare nella scienza il fattore che consente la sopravvivenza o le capacità di adattamento delle popolazioni più avanzate²⁰, *The Unparalleled Invasion* offre una compendiata rassegna degli effetti biologici, sociali e politici della pestilenza a cui fa da contrappunto però il carattere artificiale del contagio che, da un lato, imprime al racconto una connotazione più genericamente catastrofica sollevando questioni analoghe a quelle di una distruzione nucleare, dall'altro, proprio in virtù di tale dislocazione concettuale e nonostante il suo finale ottimistico, tende ad apparentarne le implicazioni alle tesi sostenute da Jean-Luc Nancy in *L'equivalenza delle catastrofi (Dopo Fukushima)*. L'incognita di un futuro dominato dal rischio di un'estinzione e di un 'dopo' che non si pone in continuità con il passato ma apre una soglia di sospensione tale da interrompere il normale corso

¹⁸ *Ivi*, pp. 97-98.

¹⁹ *Ivi*, p. 100.

²⁰ Cfr. G.M. ROSSETTI, *After the Plague: Race and Survival in Jack London's The Scarlet Plague*, in *A Study of Past. Predictions, Current Trends and Future Intimations as Related to Film and Literature*, ed. by A.M. Magid, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2015, p. 62.

della storia²¹ porta infatti in primo piano, secondo Nancy, quel nesso tra capitalismo e civiltà tecnologica che, oggetto privilegiato delle riflessioni di London, è intensificato dalla crescita esponenziale della popolazione mondiale fino a diventare il vero e proprio perno della dissoluzione di un intero sistema culturale: «Ciò che per quasi due secoli si è chiamato nichilismo è l'esatto contrario di ciò che avevamo affidato alla speranza della tecnica come padronanza di un destino. La comunicazione diventa contaminazione, la trasmissione contagio»²².

A fronte di queste indirette assonanze, London in *The Scarlet Plague* avrebbe spostato il suo asse di indagine sulle epidemie naturali per poi interrogarsi, nel saggio *The Human Drift*, sul significato universale dell'esistenza umana, sottraendosi ai vincoli dell'invenzione letteraria. In particolare, in *The Scarlet Plague* il romanziere americano avrebbe elaborato una sorta di repertorio prospettico delle questioni al centro dell'attuale dibattito scientifico («the individual reality of sickness and death, the social responses to such physical illness, and the changing ways in which Western societies have constructed the meaning of disease»)²³ inserendosi al tempo stesso in una nuova linea del genere catastrofico idealmente inaugurata da Mary Shelley con *The Last Man* (1826), romanzo in cui l'epidemia non è più considerata l'effetto di una punizione divina ma un fenomeno naturale correlato alla modernità e che segna la fine della specie umana ma non della vita sulla terra²⁴. Se nel 1891 Fergus Hume in *The Year of Miracle: A Tale of the Year One Thousand Nine Hundred* poteva ancora proporre un'inconsueta concezione degli effetti di una crisi epidemica, immaginando la scomparsa degli individui nocivi e la sopravvivenza di una comunità più sana²⁵, appena due anni dopo Herbert George Wells si imponeva come il più autorevole precursore di una più attendibile visione dei rapporti tra ambiente naturale e condizione umana, insistendo sulla fisiologica estinzione dell'uomo e sulla fine del suo trionfo sulla terra proprio attraverso un indiretto rimando all'opera di Mary Shelley²⁶.

²¹ Cfr. J.L. NANCY, *L'equivalenza delle catastrofi (Dopo Fukushima)*, Mimesis, Udine 2018, p. 15.

²² *Ivi*, p. 9.

²³ J.N. HAYS, *The Burdens of Disease. Epidemics and Human Response in Western History*, Rutgers University Press, London 2006, p. 1.

²⁴ Cfr. tra gli altri, M.R. PAGE, *The Literary Imagination from Erasmus Darwin to H.G. Wells. Science, Evolution, and Ecology*, Ashgate, Aldershot 2012, p. 102.

²⁵ Cfr. RANEY, "No ties except those of blood", cit., p. 397.

²⁶ Cfr. H.G. WELLS, *On Extinction* (1893), in *H.G. Wells: Early Writings in Science and Science Fiction*, ed. by R.M. Philmus, D.Y. Hughes, University of California Press, Berkeley 1975, pp. 171-172.

È su questo diagramma teorico che si innestano le componenti che agitano il tessuto narrativo di *The Scarlet Plague* rese ulteriormente complesse dalla tendenza a intersecare diversi filoni narrativi. Ambientato nel 2073, sessant'anni dopo la diffusione della peste scarlatta a San Francisco, il racconto, classificabile nella letteratura della frontiera, può essere infatti letto anche come un romanzo di formazione affidato ai ricordi di James Howard Smith, un tempo professore universitario di letteratura inglese a Berkeley. Definendosi nelle prime pagine «the only person alive today that lived in those times», Smith si attribuisce il ruolo di unico consapevole testimone della pandemia che ha provocato la regressione della civiltà a uno stato barbarico, cercando di tramandare i propri ricordi ai nipoti, in un contrasto generazionale impostato sulla contrapposizione tra la connotazione idealistica e romantica del protagonista e la natura primitiva dei suoi interlocutori, incapaci di comprenderne le argomentazioni e persino il linguaggio divenuto desueto nella società post-apocalittica. Smith è infatti alternativamente oggetto di scherno e ammirazione da parte dei nipoti, indifferenti o addirittura ostili, nei confronti dei residui culturali del passato ma anche disposti, nel caso di Edwin, a sfruttare le potenzialità delle sue conoscenze: «Granser ain't such a fool as you think, and I'm going to listen to him and some day I'll be boss, ruling over the whole bunch of you»²⁷.

D'altra parte, situandosi in una fase di transizione non solamente narrativa ma anche teorica perché contrassegnato da un darwinismo più aggressivo rispetto a quella della precedente produzione²⁸, *The Scarlet Plague* è percorso da irrisolvibili tensioni acute dalla percezione dell'epidemia come fattore destinato a provocare una perdita di identità, sia a livello individuale (i corpi dei malati si dissolvono come polvere contribuendo allo spargimento dei germi), sia a livello collettivo. Alla disgregazione del sistema sociale e politico si associa infatti la regressione a uno stato di natura caratterizzato dal conflitto tra classi 'inferiori' e 'superiori', sottoposto però a profonde alterazioni rispetto alla visuale marxista della lotta di classe generalmente adottata da London. La sopravvivenza costituisce infatti in *The Scarlet Plague* il requisito prioritario per l'instaurazione di un nuovo ordine primitivo in un processo che scompagina i rapporti di forza tra individui e società delineati nella precedente produzione naturalistica²⁹ fino

²⁷ J. LONDON, *The Scarlet Plague*, Macmillan, New York 1915, p. 178.

²⁸ Cfr. LUCZAK, *Breeding and Eugenics in the American Literary Imagination*, cit., pp. 82-97.

²⁹ Indicativa in tal senso la saldatura retrospettiva che, attraverso il racconto *The Plague Ship* (1897), descrizione del conflitto brutale per la sopravvivenza tra i componenti di un equipaggio colpito dalla peste e regredito a una condizione primordiale, London istituisce tra *La Peste Scarlatta* e i racconti del grande nord, primi fra tutti *The Call of the Wild* e *White Fang*,

a mettere in discussione la pretesa umana di un dominio sulla natura.

La compresenza antagonistica di un individualismo competitivo e di istanze solidaristiche di matrice socialista, già soggetta a diversificate tensioni nella produzione di London, è infatti declinata in *The Scarlet Plague* con modalità intenzionalmente elusive, dettate soprattutto dal confronto con un evento estremo. Ad esempio, come rilevato da John Hay, se in *Martin Eden* l'ascesa sociale del protagonista dipende dalle sue spiccate facoltà intellettuali, in *The Scarlet Plague* l'affermazione di Bill, the Chauffeur come leader di una delle comunità primitive sorte dopo il crollo della civiltà è la conseguenza casuale della sua resistenza alla malattia³⁰, anche se non si possono sottovalutare altri fattori, come la sua forza, l'arrogante spregiudicatezza e le basilari conoscenze meccaniche. In ogni caso, la gretta natura di Bill, dotato però di una spiccata perspicacia connaturata alla sua estrazione operaia, si risolve in un individualismo deprivato di qualsiasi elemento eroico e inconciliabile con quello di altri personaggi dei romanzi di London, primo fra tutti Ernest Everhard in *The Iron Heel*, in grado di coniugare le sue superiori capacità intellettive con sentimenti solidaristici di matrice socialista. Anche la caratterizzazione del protagonista oscilla tra opposti campi di giudizio, perché se da un lato le sue conoscenze intellettuali rappresentano un potenziale contributo per la rinascita della civiltà, dall'altro la sua nostalgia per un passato contrassegnato dall'egoista predominio di una classe di magnati, come pure l'inerzia di fronte alle prepotenze di Bill, the Chauffeur, ne sviliscono irrimediabilmente la personalità e il ruolo ideologico. Persino la sovrapposta combinazione di generi letterari riscontrabile in *The Scarlet Plague* contribuisce alla sua non univoca decifrazione e in particolare la sua appartenenza al *Gothic novel*³¹ si traduce nella rappresentazione di uno scenario futuro continuamente sospeso tra il timore e la speranza e in cui lo stesso protagonista sembra rivestire alternativamente il ruolo dell'eroe o del *villain*: «The Gothic is a literature of fear, ambiguity, and transgression. It is sited in a twilight borderland between familiar and strange, and it mixes up good and evil. The hero and villain is often the same person»³².

in cui l'esperienza dei due cani protagonisti, si configura come un intermittente passaggio da uno stato di natura, a uno sociale e politico reso possibile dalle loro spiccate qualità di adattamento e apprendimento.

³⁰ Cfr. J. HAY, *Jack London's Sci-Fi Finale*, in *The Oxford Handbook of Jack London*, cit., p. 361.

³¹ Cfr. CH.L. CROW, *Fear, Ambiguity, and Transgression: The Gothic Novel in the United States*, in *A Companion to the American Novel*, ed. by A. Bendixen, John Wiley & Sons, Hoboken (NJ) 2012, pp. 130-131.

³² *Ivi*, p. 129.

Alla luce di queste sia pur schematiche coordinate, la raffigurazione della crisi pandemiche in *The Scarlet Plague* si snoda su due principali linee di indagine: da un lato, la verifica della loro attendibilità sul piano effettuale, dall'altra, l'individuazione dei loro nessi con l'elemento portante delle riflessioni saggistiche e letterarie di Jack London, ossia la concezione della vita come lotta per la sopravvivenza.

A un primo livello di lettura, le prefigurazioni apocalittiche di London si allineano in gran parte al quadro delle infezioni epidemiche tracciato da Frédéric Keck, Ann H. Kelly e Christos Lynteris nell'introduzione a *The Anthropology of Epidemics*, in un resoconto che si estende dalla minaccia arrecata dal contagio alle strutture politiche e sociali, alla conseguente presa d'atto dell'inefficacia del sistema di controllo e sorveglianza a sua volta destinata a incrementare il senso di ansietà nei confronti del futuro, gravato dalla prevedibile diffusione di nuove pandemie. Ne risulta, secondo i tre autori, una narrazione della catastrofe, veicolata dall'immagine di scambi intercontinentali destinati ad espandere il contagio e tale da sovrastare un immaginario quotidiano affetto dalla paura di malattie zoonotiche originatisi in paesi lontani. Le epidemie rappresentano in tale prospettiva il lato oscuro della modernità e del progresso, accentuato dal riemergere di una categoria del rischio che compromette l'illusoria e ingiustificata fiducia nelle strategie di sicurezza del mondo occidentale imprimendo una nuova valenza interpretativa alla nozione di epidemia: «As a mode of constitution of social life that has been cast anew by recent conception of virality, information, and communication, epidemics necessitate not simply the study of the disease itself and the way it affects social relations, but also the study of its modes of anticipation, visualisation, fictionalisation, and materialisation»³³.

In *The Scarlet Plague*, all'assenza di indizi sulle origini biologiche del morbo (non sono presenti accenni alla possibile trasmissione da animali all'uomo o a una sua provenienza da aree geografiche sottosviluppate), fanno da contrappeso alcuni concisi riferimenti alle cause di diffusione del contagio, favorito dalle condizioni di degrado delle periferie e dal parallelo progresso delle metropoli a cui London aveva fatto riferimento già in *Telic Action & Collective Stupidity* identificando nelle insensate condizioni di vita della New York di inizio Novecento uno dei più efficaci esempi dei paradossi della natura umana³⁴. Alle preoccupazioni espresse da London in

³³ F. KECK, A.H. KELLY, CH. LYNTERIS, *Introduction: The Anthropology of Epidemics*, in *The Anthropology of Epidemics*, cit., p. 1.

³⁴ Composto probabilmente tra il 1900 e il 1902, il saggio è stato pubblicato per la prima volta in S. NUERNBERG, *New York City, Social Progress and the Crowd: Jack London's "Telic*

questo saggio si sarebbero associate in *The Scarlet Plague* la consapevolezza, derivante dalle tesi evoluzionistiche, delle relazioni di interdipendenza tra animali e microbi all'interno di un ecosistema e la percezione dell'incidenza dell'evoluzione tecnologica, attestata ad esempio dal riferimento ai viaggi aerei intercontinentali di massa, all'epoca ancora inesistenti. Altrettanto significativa l'attenzione riservata alle tecniche di studio dei batteri che in *The Scarlet Plague* non si limita all'osservazione al microscopio allora in atto ma viene estesa, con una singolare intuizione, alla registrazione cinematografica³⁵.

A conferma dello scarto intercorrente tra l'immaginario pandemico di inizio Novecento e quello contemporaneo, occorre rilevare come a fronte delle numerose simmetrie, London in *The Scarlet Plague* non prenda in considerazione le questioni relative alle strategie di prevenzione e neanche l'ipotesi di un loro uso strumentale favorito dal timore di una «biological vulnerability»³⁶, ma privilegi al contrario una chiave di lettura che tende a collimare con le considerazioni espresse da Jo N. Hays in ordine al superamento della concezione della malattia come «an objective biological phenomenon» e alla sopravvenuta consapevolezza delle connessioni esistenti tra cambiamenti sociali ed evoluzione delle pratiche mediche: «Many social scientists and historians came to consider disease above all as a cultural construct, rooted in mental habits and social relations rather than in objective biological conditions of pathology. Other writing saw disease as a force in its own right, an implacable product of a biological world in which humans are prey as well as predators»³⁷. In *The Scarlet Plague*, London raccorda in effetti le coordinate critiche evidenziate da Hays e, oltre a descrivere le conseguenze sociali e politiche del contagio, ne analizza anche risvolti diametralmente speculari, dall'efficacia delle strategie di contenimento (ma non di prevenzione), all'attribuzione di significato di cui le epidemie sono oggetto in una specifica civiltà, tema a cui egli aveva del resto incidentalmente accennato in una lettera del 26 maggio 1910 soffermandosi sull'importanza dei protocolli sanitari: «I believe in law, and I believe that our medical laws, or, rather, medical statutes, are better than none at all. I believe that San Francisco would rot with the plague if it were

Action & Collective Stupidity», in «American Literary Realism», XL, n. 1, 2007, pp. 83-88.

³⁵ Sulle attuali tecniche di osservazione dei germi infettivi cfr. CH. LYNTERIS, *Photography, Zoonosis and Epistemic Suspension after the End of Epidemics*, in *The Anthropology of Epidemics*, cit., pp. 84-101.

³⁶ Su questi aspetti cfr. C. CADUFF, *On the Verge of Death: Visions of Biological Vulnerability*, in «Annual Review of Anthropology», XLIII, n. 1, 2014, pp. 105-121.

³⁷ HAYS, *The Burdens of Disease*, cit., pp. 1-2.

left to San Francisco to keep herself clean. I have seen the same exemplified again and again and again, with New Orleans, Havana, etc., etc., the Canal Zone, etc.»³⁸.

Al tempo stesso, l'accurata descrizione medica dell'epidemia di cui vengono passati in rassegna le modalità di trasmissione, i sintomi, le patologie, il decorso e le possibili cure (un vaccino scoperto però troppo tardi), si coniuga con un'attenta analisi dei risvolti sociali (dal ruolo degli organi di informazione a quello delle autorità centrali e locali) e delle diversificate reazioni individuali (i contrastanti sentimenti di paura, egoismo, solidarietà e coraggio di cui si fanno interpreti i vari personaggi del racconto). Sospesa tra una disincantata percezione del presente e sorprendenti intuizioni visionarie e impostata sull'invariabile registro di un'ambivalenza critica, la descrizione dello stato di emergenza sanitaria in *The Scarlet Plague* si condensa, dal punto di vista politico, in una drastica denuncia delle contraddizioni del sistema capitalistico e dell'egocentrismo delle classi privilegiate, esemplificato dal tentativo degli accademici di sottrarsi al contagio barricandosi all'interno della Facoltà di Chimica. Il fallimento delle pratiche di potere legate alla stabilizzazione, al predominio e alla razionalizzazione produttiva contribuisce quindi, nel corso dell'epidemia, a intensificare il disordine sociale culminando prima in un'insurrezione anarchica e poi in una ricaduta in uno stato di natura regolato dalla legge del più forte.

La malattia e il contagio epidemico, nella visuale interpretativa di London, rappresentano però soprattutto un processo biologico primordiale che contribuendo a ricomporre il presupposto scarto tra i precedenti scritti naturalistici e quelle che lo stesso London definisce «future stunts», fa perno sulla presa d'atto del carattere effimero della condizione umana: «I am a hopeless materialist. I see the soul as nothing else than the sum of the activities of the organism plus personal habits, memories, and experiences of the organism, plus inherited habits, memories, experiences, of the organism. *I believe that when I am dead, I am dead. I believe that with my death I am just as much obliterated as the last mosquito you or I smashed*»³⁹.

In *The Human Drift*, uno dei suoi ultimi saggi, London avrebbe elevato la legge naturale più volte evocata in *White Fang* – «The aim of life was meat. Life itself was meat. Life lived on life. There were the eaters and

³⁸ LONDON, *Letter to Blanche Parrington* (May 26, 1910), in *The Letters of Jack London*, vol. II: 1906-1912, cit., p. 894.

³⁹ ID., *Letter to Ralph Kaster* (June 25, 1914), in *Letters from Jack London*, cit., p. 425.

the eaten. The law was: EAT OR BE EATEN»⁴⁰ – a motivo conduttore della storia della civiltà. Originata dalla spasmodica ricerca di cibo e di spazio che aveva costretto le razze in ascesa a spostarsi da un luogo all'altro della terra, la lotta per la sopravvivenza determina la scoperta della morte e l'invenzione di strumenti e armi che consentono all'uomo di dominare l'intero regno animale fino a diventare «the most terrible and awful killer of all the animals». In questo interminabile scontro destinato a concludersi con la «battle home to the infinite and invisible hosts of menacing lives in the world of micro-organisms», la storia dell'uomo diventa quindi la storia della sua ciclica eliminazione attraverso stragi, inondazioni, carestie e pestilenze, tale da rendere anacronistica la funzione della guerra tradizionale rispetto a quella combattuta contro la «abysmal fecundity» dell'universo dei microrganismi:

And this we know: that no matter how often these invisible hosts may be overcome by man's becoming immune to them through a cruel and terrible selection, new hosts will ever arise of these micro-organisms that were in the world before he came and that will be here after he is gone. [...] Nor does science, despite its radium speculations and its attempted analyses of the ultimate nature of matter, give us any other word than that man will pass. So far as man's knowledge goes, law is universal. Elements react under certain unchangeable conditions. One of these conditions is temperature [...] Man was not; he was; and again he will not be⁴¹.

L'assunto dell'inevitabile estinzione dell'uomo e dell'universo non esaurisce tuttavia la portata delle riflessioni di London che, nelle pagine finali di *The Scarlet Plague*, non esclude la nascita di una nuova civiltà (resa possibile dal carattere distruttivo della scienza ma in ogni caso provvisoria)⁴² insistendo al tempo stesso sulla funzione rigeneratrice della natura e sulla sua capacità di restituire un senso all'esistenza umana: «close at hand, in the white waste of shore-lashed waters, the sealions, bellowing their old primeval chant, hauled up out of the sea on the black rocks and fought and loved»⁴³. L'irrisolta tensione tra un materialismo assoluto che, sorretto da composite istanze ideologiche, enfatizza la dimensione conflittuale del

⁴⁰ ID., *White Fang*, Macmillan, New York 1906, p. 107.

⁴¹ ID., *The Human Drift*, Macmillan, New York 1917, pp. 5, 13, 22-23, 25.

⁴² «All things pass. Only remain cosmic force and matter, ever in flux, ever acting and reacting and realizing the eternal types – the priest, the soldier, and the king». ID., *The Scarlet Plague*, cit., p. 179.

⁴³ *Ivi*, p. 181.

reale e un altrettanto persistente vitalismo di matrice romantica⁴⁴, orienta anche la conclusione di *The Human Drift*, in cui London individua nell'irrealizzabile sogno dell'immortalità il più consistente e consolatorio significato di una civiltà umana irrilevante rispetto all'ordine del cosmo:

And for us who live, no worse can happen than has happened to the earliest drifts of man, marked to-day by ruined cities of forgotten civilisation [...]. There is nothing terrible about it. With Richard Hovey, when he faced his death, we can say: "Behold! I have lived!". And with another and greater one, we can lay ourselves down with a will. The one drop of living, the one taste of being, has been good; and perhaps our greatest achievement will be that we dreamed immortality, even though we failed to realise it⁴⁵.

Il ridimensionamento della valenza delle epidemie e la messa in discussione delle concezioni antropocentriche non implicano quindi il depotenziamento di un'esperienza non eccezionale ma comunque estrema e quindi tale da incidere sulle facoltà più intime della condizione umana. L'apparente incongruenza dell'iniziale affermazione del protagonista di *The Scarlet Plague*, definitosi l'unico sopravvissuto della propria epoca e in grado di recuperare l'uso dell'inglese tradizionale solamente nei soliloqui, si scioglie nel momento in cui egli assume il ruolo di testimone di un evento la cui connaturata incomunicabilità è resa ancor più intensa sia dalla degradazione del linguaggio dopo la catastrofe⁴⁶, sia dalla sua immunità al contagio⁴⁷. Il difficoltoso tentativo di Smith di preservare il ricordo di una civiltà perduta e di ristabilire una continuità tra presente, passato e futuro, finisce infatti con il portare in primo piano quella categoria dell'alterità su cui le crisi sanitarie esercitano la massima pressione condizionando non solamente le normali relazioni sociali ma anche la possibilità della loro stessa narrazione.

⁴⁴ Cfr. P.S. PETERSEN, *Jack London's Medusa of Truth*, in «Philosophy and Literature», 26, n. 1, 2002, pp. 43-56.

⁴⁵ LONDON, *The Human Drift*, cit., p. 26.

⁴⁶ Sulle implicazioni linguistiche di *The Scarlet Plague* in relazione alle concezioni teoriche di London e alla luce delle connessioni tra l'evoluzione degli studi linguistici e quella delle tecniche di osservazione al microscopio, cfr. W. ABBERLEY, *English Fiction and the Evolution of Language, 1850-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 2015, pp. 1-21, 86-88.

⁴⁷ Sul ruolo del narratore nella letteratura apocalittica, cfr. GOMEL (*The Plague of Utopias*, cit., p. 411): «The position of the plague witness is ambiguous. On the one hand, to fulfill their task the narrators must be granted (at least temporary) immunity. On the other hand, by identifying with the collective body whose dissolution they chronicle, they experience its protracted agony. Writing becomes dying; not so much a means to survive as the endless postponement of the irreversible moment of death».